

## LA DIPLOMAZIA DEL CAFFÈ

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

**V**ERTICE alla rovescia e inconsueto per lui, dove un Berlusconi oscurato dal dramma iraniano ha fatto la parte del cliente junior.

**P**ER Barack Obama, invece, la parte del venditore senior. Salutando Berlusconi come «vecchio amico» con le mani sulle spalle, l'udienza tanto agognata dal nostro premier alla Casa Bianca è andata bene, perché non ha prodotto gag, imbarazzi e code avvelenate. Anzi, il nostro premier ha deposto le insegne ai piedi del presidente, promettendo di «collaborare con lui come con Bush», sperabilmente con migliori risultati.

E' stato un classico «non evento» formale, oscurato totalmente nei media americani dall'aggravarsi della rivolta iraniana che Obama ha commentato per la prima volta dicendo di «essere profondamente turbato dai fatti iraniani» e «di non poter tacere su

quanto avviene», mentre l'incontro con Berlusconi, i risultati già tutti scritti, come l'accoglienza di profughi da Guantanamo, sono stati un atto diplomatico di routine dovuto dalla Casa Bianca al capo del governo che organizzerà il G8, mentre la testa era altrove.

Un appuntamento tenuto dagli americani al minimo della temperatura diplomatica, senza fanfare, colazioni, barbecue, salve di cannone, discorsi a Camere riunite o, da parte di Berlusconi, fortunatamente senza gag estemporanee.

Non cambierà la storia dei nostri rapporti con gli Stati Uniti né riscalderà i cuori di questa Casa Bianca per un leader politico che considera le società multietniche come un male da evitare proprio mentre la multi-etnia trionfa negli Stati Uniti. Ma ha riportato, specialmente dopo il grottesco passaggio di Muhammad Gheddafi a Roma, la più importante fra le rela-

zioni internazionali dell'Italia da 65 anni sul piano della dignità e della serietà.

La routine, dopo troppi show, fa bene. Questo breve caffè con Obama preoccupato di ben altri drammi che l'ansia di piacerli di Berlusconi, che la macchina per il consumo interno italiano presenterà come un avvenimento epocale, è stato,

per l'amministrazione di una superpotenza che assiste al continuo via vai di visitatori (ier l'altro il premier dello Zimbabwe, oggi il presidente della Corea del Sud), qualcosa che ha chiuso un lungo periodo di imbarazzo e, per usare il linguaggio della diplomazia, di incomprensione «anche personale». L'inaudito scarto di tempo fra l'annuncio prematuro e frettoloso dell'agognata udienza da Obama fatto a Roma e la recalcitrante conferma dalla Casa Bianca, ritardata per

non cadere nella trappola della campagna elettorale italiana, aveva detto molto sulla diffidenza che questa amministrazione nutre nei confronti del capo del governo ita-

liano. Non per ragioni politiche o ideologiche, o per immaginari timori di suoi rapporti privilegiati con la Russia di Putin, ma per la persona di Silvio Berlusconi e la sua imprevedibilità, che io colloca al polo opposto della personalità del nuovo presidente americano, un uomo dotato — dietro il sorriso e la maniere affabili — di un autocontrollo ferreo. In questo, non nelle sciocchezze del colore o nell'eccesso di piaggeria esibita verso il predecessore repubblicano di cui ora si pente, sta la distanza fra Berlusconi e Obama.

Ma, come gli accade quando sbarca a Washington e si sente in trasferta, sotto gli occhi di telcamere che non può manovrare, Silvio

Berlusconi indossa l'abito della festa ed esibisce un grado di «self control» che gli viene meno quando si sente troppo sicuro. Prima dell'incontro per il caffè, aveva saggio riposto, rinunciando alla visita ai musei della capitale prevista e si era asserragliato nei 223 metri quadrati della suite presidenziale all'Hotel St. Regis da 1400 dollari a notte. Aveva evitato le tentazioni che i bagni di folla gli propongono, le puntate negli shopping center, come fece nella sua ultima visita a Bush, in compagnia di amici e amiche, riservando le energie per il pomeriggio. E minore è il rischio di dire o fare qualcosa di cui più tardi ci si pentirà.

Rispetto a George Bush, il perfetto uomo qualunque «con il quale si andrebbe a bere una birra» come era descritto, Obama ha il potere di intimidire gli interlocutori, di far sentire a loro, dietro la facciata cordiale, la freddezza di un'intelligenza, e di un'abilità, taglienti, da avvocato di classe qual è, un tratto divenuto visibile mentre lui parlava di Iran ignorando il vicino italiano e facendoli un cenno di condiscendenza. Nella ideologia commerciale del premio ministro ita-

liano, dove il mondo è popolato di «clienti» e di venditori, di fronte a Obama, in un Studio Ovale identico nell'arredamento ma del tutto diverso nell'atmosfera, il «cliente» — mormora chi era presente al dialogo — era lui, in una posizione dove la parlantina, frenata dalla lingua, lo charme, l'arte della seduzione non servivano e dunque lo mettevano in minoranza. Tutto quello che il nostro Presidente del

Consiglio voleva acquistare dal titolare dell'Occidente era quel «vecchio amico» e quella pacca sulla spalla da riportare in Italia nella notte.

Per questo, non sembrano esserci stati danni alla nostra scossa reputazione internazionale o alla relazioni fra Washington e Roma, che continuano secondo la falsariga scritta ormai da decenni, del «paese dato per scontato». Per i governi americani, secondo una tradizione che soltanto Alcide De Gasperi smentì, la politica italiana rimane un melodramma, ora con inediti accenti pruriginosi. Qualcosa da maneggiare con molta cautela, specialmente quando il leader del momento ricorda troppo da vicino ai democratici, proprio in quella stessa Casa Bianca, la umiliante e l'indimenticabile «era Monica».

Tutto quello che è stato discusso fra Obama e Berlusconi era routine, dall'Afghanistan a Guantanamo alla finzione del nuovo ordine finanziario mondiale che il G8 annuncerà solennemente senza farlo, dal dramma iraniano e non saranno 500 soldati italiani in più gettati in Afghanistan o qualche profugo di Guantanamo accolto a riscrivere la storia dei nostri rapporti con gli Stati Uniti. Su di essi, rimane la maledizione delle due Italie: quella amata e apprezzata anche nelle sue espressioni industriali, come la Fiat o la Finmeccanica con la quale solidarizzare nei momenti di catastrofi come i terremoti. E poi l'altra l'Italia, quella della politica istituzionale, che va trattata come un'opera buffa o un melodramma gestuale, comunque scontati nello «happy ending» di un'udienza al soglio. Brevi incontri ai quali si può chiedere, come dalla medicina, che, prima di tutto, non facciano danni. E un «vecchio amico», che in quel «vecchio» potrebbe essere una indelicata involontaria diretta a un ospite più anziano di te di 26 anni, non si nega neppure a chi hai conosciuto appena sei mesi or sono.

# Quelle mani sulle spalle di Silvio “È bello vederti, amico mio”

## Obama

Con Berlusconi abbiamo cominciato bene, mi aspetto sempre da lui un'opinione franca. Mi piace personalmente. Ho accettato i suoi consigli su come trattare la Russia

## Berlusconi

Il presidente Obama mi ha detto di voler visitare le opere d'arte distrutte dal terremoto dell'Aquila, nei giorni in cui sarà in Italia per partecipare al G8

**Un caffè senza fanfare archivia la stagione delle diffidenze. Il giovane presidente sgela l'ambiente con un gesto quasi paterno verso il più anziano ospite. Ma poi impone un registro di sobrietà**

**Evento oscurato dai media americani e dall'aggravarsi della crisi iraniana. Ma anche la routine, soprattutto dopo show scomposti come quelli di Gheddafi, a volte può far bene alla diplomazia**

